

# SMARRIRSI NEL CAOS DELLE NORME

di **Giancristiano Desiderio**

**T**u parli, io ascolto. Tu sei chiaro, io capisco. Tu comandi e io, avendo recepito e capito, posso scegliere se condividere o rifiutare, se obbedire o disobbedire. Il dialogo tra te e me — ma anche tra me e me — si basa su un termine medio: la lingua, la legge, il *logos*. Ogni rapporto umano, che sia quello educativo della scuola o quello giuridico del tribunale o quello politico del Parlamento, ha bisogno di un termine medio che faccia esistere il rapporto di unità e distinzione. Ai due o più soggetti del dialogo, che possono essere i membri di una famiglia o di una scuola o di una più ampia comunità locale o nazionale, possiamo sostituire lo Stato e i cittadini, il governo e i governati, il presidente del Consiglio e — perché no, non si è regolarmente verificato? — i telespettatori.

Anche in questo caso, soprattutto in questo caso, il rapporto di «comando-comprensione-obbedienza» si ripropone in modo esemplare. Ma che cosa accade quando il circolo ermeneutico, che sempre c'è tra diritto e linguaggio, va in tilt? E qui, in questo punto preciso, qui dove la legge cede il passo all'anomia, che inizia il *Viaggio tra gli obbedienti* di Natalino Irti, che esce oggi per



La nave di Teseo (pagine 200, € 19).

È il 27 marzo 2020, il giurista si trova nella terra d'Abruzzi e «mentre l'invisibile nemico devasta l'Europa» e gli Stati approntano difese e rimedi, «in Italia è emanato un decreto di 123.000 parole. Ossia: tredici volte la Costituzione». Ma

non è finita. Perché il decreto è fitto di «rinvii» e «deroghe», ben 131, ad altre leggi. Commenta sconsolato il giurista, come se avesse preso le sembianze di un benedettino che commenta la follia del secolo: «Questo è un drammatico esempio di legge, che non può essere né ascoltata né obbedita. La volontà normativa si disperde e frantuma nella confusa moltitudine delle parole. Proprietà e sobrietà di linguaggio, richieste dallo stato di eccezione, cedono all'oscura prosa del caos legislativo». Pur volendo — ecco il dramma — non si sa a cosa obbedire e, di conseguenza, non si sa nemmeno a cosa disobbedire. La certezza della legge diserta il campo per eccesso e oscurità di norme e così il campo è preso non solo dall'arbitrio, ma anche dalla nuda esistenza, che si trova esposta all'insicurezza proprio quando il governo vorrebbe «metterla in sicurezza».

Il *Viaggio tra gli obbedienti* di Irti deve il titolo al libro del 1962 di Curzio Malaparte *Viaggi tra i terremoti*. Il volume di Malaparte era una raccolta di elzeviri e corrispondenze da Paesi stranieri, il libro di Irti, come dice il sottotitolo, è quasi un diario. Ritiratosi nella casa di campagna con Elena, «provvida compagna di clausura», il giurista posto davanti «all'oscuro fiume» di decreti pubblici e «consigli scientifici», che già si annunciavano la sera del 9 marzo 2020, si chiede con nettezza: «Perché obbedire?». È la domanda che ogni italiano si è posto. Invano, però, si cercherà la risposta nel viaggio di Irti. Sarebbe troppo comodo. Forse, «trovai risposta a quella domanda», dice il giurista, ma è inutile rivelarla al lettore, perché quella risposta ognuno deve trovarla da sé: «Nessuno può sostituirlo nella responsabilità e nel rischio della scelta. La coscienza individuale è giudice di ultima istanza». E, tuttavia, il libro di Irti non verte sulla risposta che non può e non deve dare, ma sul senso della domanda, che nel nostro tempo corre il serio rischio di non avere più senso. Facendoci perdere tanto l'obbedienza quanto la disobbedienza. E la libertà.